



◆ Cresce il malumore tra i popolari nei confronti dei diessini
Bindi: «Ci serve più visibilità»

◆ Gerardo Bianco spara a zero
Il segretario: «Incrinati» i rapporti col premier. «Non basta una lettera»

Il Ppi va alla guerra «Europee, poi verifica»

Marini: maggioranza non a rischio, ma Quercia inaffidabile

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Non basta una lettera per calmarmi». Franco Marini, che alla Camera per il voto sul Presidente dichiara di essere «sereno», ai suoi non nasconde affatto l'umore vero. Se mercoledì, dopo il «tradimento» di D'Alema era un uomo sconfitto, giovedì, dopo la lettera di solidarietà, vergata di proprio pugno, inviata dal premier di prima mattina, ha deciso di reindossare l'armatura del combattente. Tanto più di fronte ad un Berlusconi che si vanta di fare «l'en plein» se fanno Amato ministro del Tesoro. Questa non è certo una novità per Marini, ma presentata così, come un'altra tacca per Forza Italia o, per dirla con il forzista Pisanu, un altro punto «della grande operazione nostra e di D'Alema», diventa dirompente. La frattura, come dicono a piazza del Gesù, «è irrecuperabile». Ciriaco De Mita, chiacchierando in Transatlantico, ieri mattina aveva lanciato una battuta ai suoi colleghi: «Non dichiarate ai giornalisti, pregate». Dopo il fallimento della strategia per portare un cattolico sul Colle pregate per il risultato elettorale del 13 giugno, pregate perché il partito non si spappoli, perché l'alleanza regga l'onda d'urto. Ma sono bastate poche ore, poche immagini e poche dichiarazioni a trasformare, per il segretario, quel pregate in qualcosa d'altro. E lo convince, così, ad andare alla trasmissione di Vespa, Porta a Porta, per dare la «sua» versione di ciò che è accaduto dietro le quinte dell'elezione di Carlo Azeglio Ciampi.

Il quale, fanno notare i popolari calcoli alla mano, non sarebbe stato eletto Presidente al primo turno se il 70% dei grandi elettori del Ppi non avessero votato per lui.

Il giorno dopo la Caporetto del Quirinale è tremendo, con quelli che vanno da Jervolino ad esprimere solidarietà, a volte sincera, a volte pelosa; con le dichiarazioni di Di Pietro, «per Marini è il canto del cigno», che poi si abbraccia felice con Romano Prodi. Ma «avverte Marini - venir meno ad un impegno preso è un errore blu». L'alleanza di centrosinistra non si toc-

ca - l'ha detto e ripetuto decine di volte in queste ore, anche se in un'occasione ha aggiunto: «Le conseguenze non potremo trarle per adesso, in questa legislatura». Ma sono più che altro parole pronunciate a caldo, anche se registrano il malumore che va fermentando in periferia. «Abbiamo detto a tutti di non rompere le alleanze», spiegano a piazza del Gesù. Le liste per le elezioni amministrative si devono chiudere in poche ore e i popolari scalpitano, «perché i diessini si sono fatti arroganti, pensano di poter fare da soli. E in periferia i nostri ci dicono: hanno tutto ora, palazzo Chigi, il Quirinale. Per quale motivo dobbiamo stare con quelli?». E all'opera ci si è messo anche Berlusconi che spera nell'«effetto Gargani», il popolare passato con Forza Italia per le europee. Un episodio brutto che fa dire a Paolo Palma: «Vergogna». Di più: ieri Berlusconi più di una volta si è presentato come «popolare», certo con riferimento al gruppo europeo di cui i suoi parlamentari fanno parte, ma tanto basta perché l'amarezza si trasformi in rabbia nei popolari, quelli veri. «Ora come potremo andare in giro per l'Italia e fare campagna contro di lui? Dovevamo fare in modo che non fosse lui determinante nell'elezione di Ciampi, bensì che si aggregasse alla nostra scelta. E qui sta la colpa di D'Alema - sostiene un sottosegretario popolare. Se il premier avesse fatto capire con chiarezza, per tempo, che si poteva chiudere solo su Ciampi - argomenta - Marini avrebbe potuto gestire diversamente l'operazione. «Invece hanno continuato a farci capire che Rosetta, candidato scelto insieme a D'Alema e Veltroni, era ancora in pista». E Marini in tv ha aggiunto: «Si è cambiato il candidato senza discuterne con noi». I Ds - è la sua conclusione - sono alleati «inaffidabili». «Ma è un errore grave, aver penalizzato l'alleato principale», av-

■ CIRIACO DE MITA

«Un errore grave avere penalizzato proprio l'alleato principale»

presentato come «popolare», certo con riferimento al gruppo europeo di cui i suoi parlamentari fanno parte, ma tanto basta perché l'amarezza si trasformi in rabbia nei popolari, quelli veri. «Ora come potremo andare in giro per l'Italia e fare campagna contro di lui? Dovevamo fare in modo che non fosse lui determinante nell'elezione di Ciampi, bensì che si aggregasse alla nostra scelta. E qui sta la colpa di D'Alema - sostiene un sottosegretario popolare. Se il premier avesse fatto capire con chiarezza, per tempo, che si poteva chiudere solo su Ciampi - argomenta - Marini avrebbe potuto gestire diversamente l'operazione. «Invece hanno continuato a farci capire che Rosetta, candidato scelto insieme a D'Alema e Veltroni, era ancora in pista». E Marini in tv ha aggiunto: «Si è cambiato il candidato senza discuterne con noi». I Ds - è la sua conclusione - sono alleati «inaffidabili». «Ma è un errore grave, aver penalizzato l'alleato principale», av-

verte De Mita.

Le conseguenze sono già evidenti. «Finora l'incontro tra la cultura popolare e quella dei diessini era il perno dell'alleanza, ora il perno è un altro, basato sull'incontro tra i Ds e il mondo della finanza. E allora cosa resta al Ppi, qual è il suo ruolo nel centrosinistra? Molte volte abbiamo sacrificato le nostre posizioni sull'altare dell'alleanza, ora non sarà più così», spiega un autorevole popolare. Già l'altra sera, nella riunione dei grandi elettori, Rosy Bindi aveva calcolato la mano sul tema della riaffermazione dell'identità, «dopo ciò che hanno fatto per rimuovere il cattolicesimo democratico dal paese»; e oggi per tutti la strada è solo questa: «Per sopravvivere il partito deve riprendere appieno la sua visibilità». Lo si vedrà sulle riforme, come minaccia il presidente Gerardo Bianco, che chiede anche una verifica della maggioranza dopo il 13 giugno; lo si vedrà sulle leggi controverse come quella sulla procreazione assistita. Lo

si vedrà sulla vicenda Kosovo con la richiesta di tregua unilaterale. Questa sarà la guerra che Marini ha deciso di combattere da oggi in poi. Certo - aggiunge un altro popolare - «D'Alema potrebbe fare qualcosa per dimostrare che il Ppi resta l'alleato fondamentale. Certamente non deve risarcire con qualche poltrona». E lo stesso Marini nega sdegnosamente che a lui sia anche stata solo offerta qualche incarico ministeriale. Insomma, la questione è politica, perché - spiega Lapo Pistelli, vicepresidente dei deputati - perché «una coalizione vive di rapporti politici e non personali».

Naturalmente è aperta nel Ppi la questione personale del segretario. L'altra sera Andreatta era deciso a chiederne la testa, ma è stato convinto a desistere per non offrire un partito a pezzi in pasto agli elettori che devono votare il 13 giugno. Marini l'ha detto: il voto sarà la verifica della mia linea politica. A quel punto ne trarrò le conseguenze.

Il voto del leader del Ppi Franco Marini per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica in basso Romano Prodi

C. Onorati Ansa



Piazza del Gesù, il giorno del «serrate le fila»

I retroscena della sconfitta: l'attesa, l'inquietudine, la paura della trappola

ROMA A futura memoria. È il racconto della giornata più lunga di Franco Marini, quel 12 di maggio in cui sfumò il progetto di portare un cattolico al Quirinale nell'anno di grazia 1999. È il giorno del «tradimento», il giorno in cui si sancì che «i rapporti non potranno più essere fraterni» tra due leader che combatterono tante battaglie insieme, anche per sconfiggere il progetto di Prodi di allargarsi a scapito di Ds e Ppi. Una giornata cominciata con una riunione di maggioranza e conclusa con un «serrate le fila, amici popolari». Alle 9 si riuniscono i leader del centrosinistra, alle 12,30 Marini è di ritorno a piazza del Gesù e ai suoi racconta: «D'Alema si è preso il mandato a trattare con il Polo sui due nomi di Ciampi e Jervolino. Ci ha detto: vado a ve-

derli. Ma non mi convince, ha qualcosa in testa. Gli unici che ci hanno difesi sono stati Sanza e Dini. Mastella è stato ambiguo. Attacciamoci al telefono e cerchiamo di fare qualcosa per Rosetta».

Alle 15 escono le prime indiscrezioni sul vertice del Polo che avrebbe rilanciato anche i due nomi di Amato e Mancino, per aiutare il Ppi e il candidato cattolico. Giuliano Ferrara, a nome di Berlusconi, chiama Marini: «È tutto vero, si punta a figure istituzionali». E i popolari commentano, ridendo: «Amato istituzionale perché si occupa di riforme?». Ma Marini «comincia a temere la trappola». Fra le 17 e le 18,30 stranamente cala un silenzio su piazza del Gesù, i telefoni smettono di squillare, nessuno chiama più. «Se il nome di Mancino fosse una

vera chance avrebbero già telefonato Gianni Letta, Casini». Chiama anche Mancino: «Neanche io mi fido, dice al segretario. Non mi pare che ci sia spazio per la mia candidatura». Esce l'agenzia con la dichiarazione di Gustavo Selva: verificheremo la compattezza della maggioranza prima di votare Ciampi. A quel punto ci si chiede a piazza del Gesù: «Come rispondiamo, ci inseriamo in questo spazio? Loro ci dicono: se rompete il fronte della maggioranza vi seguiamo. E noi, dobbiamo essere leali fino in fondo oppure no, rischiando le accuse che ci poveranno addosso, di aver fatto da sponda al Polo? E ci si può fidare davvero di Berlusconi? E se brucia Ciampi poi chi ci tocca, magari Amato che certamente non è meglio di Ciampi?». Segue la nota di

Finì e Casini: votiamo Ciampi al primo turno. «E Berlusconi che fa? Con tutti gli emissari che ci ha mandato, anche l'ultimo da Mancino, davvero non voti il ministro del Tesoro?».

Verso le 18 Televideo manda la notizia: il Ppi verso il voto per Ciampi. Il portavoce di Marini, senza un tentennamento, smentisce la notizia, che - sostengono a piazza del Gesù - a Montecitorio era già circolata ad opera degli uomini di D'Alema. Ciampi chiama Marini: ti ringrazio. Non sapendo che il segretario del Ppi non ha affatto deciso in questo senso, anzi sta tentando l'ultima carta di Mancino. Chiama Dini: Franco resistete, non mandate quello là al Quirinale.

Quando Marini alle 19 esce per andare al vertice serale con i leader

della maggioranza a palazzo Chigi, ha fatto e ricevuto una serie di telefonate che gli fanno ancora dire: Mancino. Ma il presidente del Senato prende le distanze, anticipa tutti e fa gli auguri a Ciampi.

E così alle 21, di ritorno a piazza del Gesù, per Marini ormai c'è solo un imperativo: gestire la sconfitta e dire ai grandi elettori convocati per una riunione: «Ci ho provato».

E alla fine della riunione: «È passata la mezzanotte, ora posso dirvelo, senza pericolo che finisca sui giornali. Mi sento nella condizione difficile di chi sa che l'alleato è venuto meno ad un impegno. Ma anche di chi sa pure che l'alleanza non è in discussione, è una convinzione di oggi e di domani. È una scelta di fondo, anche se pagata a caro prezzo».

Ro.La.

Per il neoletto felicitazioni dal Pontefice

■ Al neopresidente della Repubblica sono giunte anche le «felicitazioni» di Giovanni Paolo II. Il Papa ha inviato un caloroso telegramma a Carlo Azeglio Ciampi, esprimendogli i più sentiti auguri per il nuovo incarico che dovrà assolvere in favore del popolo italiano.

Il messaggio è stato annunciato in via ufficiosa da un portavoce della Sala Stampa della Santa Sede, precisando tuttavia che il testo sarà diffuso solo oggi, in quanto ieri in Vaticano era festa: si celebrava infatti la solennità dell'Ascensione del Signore.

Neppure «L'Osservatore Romano» ha anticipato articoli sull'elezione del successore di Oscar Luigi Scalfaro, in quanto il giornale non è uscito per la stessa festività.

La nomina di Ciampi appare «gradita» anche alla Santa Sede. Nessuna reazione accenna ad eventuali pregiudiziali nei confronti del nuovo inquilino del Quirinale, che ha sempre rivendicato la sua identità laica rispetto alla fede cattolica mai pubblicamente ostentata. Lo testimonia, indirettamente, anche il sobrio intervento che la Radio Vaticana ha dedicato all'evento, ricordando «la sua educazione cattolica, la sua formazione umanistica».

L'Asinello: è la fine per il leader popolare

E Prodi picchia: «Gli abbiamo fatto vedere i ciampi verdi...»

GIGI MARCUCCI

ROMA «Hanno vinto tutti i maggioritari. E quelli che non ci credevano...». Romano Prodi affida a un sorriso la frecciata diretta a Franco Marini, pronunciata nel giorno che vede Carlo Azeglio Ciampi salire al Quirinale. «Gli abbiamo fatto vedere i ciampi verdi», scherza, parafrasando una celebre battuta di quando, da presidente del Consiglio, dovette affrontare il tentativo di Germania e Spagna di allontanare l'ingresso italiano nell'Euro.

Il presidente della Ue si è congratulato in tempo reale con il ministro del Tesoro, chiamandolo a casa. La loro è un'amicizia che dura da decenni e ha radici profonde nelle rispettive famiglie. La signora Franca, moglie di Ciampi, da ieri first lady della Repubblica, è molto legata alla suocera del leader dei Democratici, con cui ha spesso festeggiato il Natale, a Sassuolo, nel Modenese.

Ma ovviamente non sono solo motivi personali a rallegrare Prodi. «È una bellissima giornata...», ripete il presidente della Ue, «è andata come doveva andare, l'uomo sarà un custode inflessibile della

Costituzione».

Si concede una variazione quando, vicino ai gazebo delle tv che occupano il cortile di Montecitorio, incontra Antonio di Pietro. «Te l'avevo detto Tonino che ci vuole pazienza, occorre stare tranquilli, saldi», gli dice dopo un abbraccio. «È basta stare a sedere sulla riva del fiume aspettando che passi il cadavere...», risponde l'ex pubblico ministero. Sembra di vedere le zampe posteriori dell'Asinello, simbolo dei Democratici, mentre colpiscono il partito di Marini, già dolente per la botta subita. Perché quello di ieri non è stato solo il giorno di Ciampi, ma l'occasione per rivitalizzare l'Ulivo, ridisegnando fisionomia e strategia della coalizione. Che possono avranno i Popolari nell'alleanza? Che peso avranno nella formazione dei governi di centrosinistra?

■ ANTONIO DI PIETRO
«È il canto del cigno di Marini. Al referendum hanno tradito il programma dell'Ulivo»

«Siamo arrivati ultimi alla politica, ma non siamo gli ul-



timi arrivati», dichiara un incontentabile Antonio Di Pietro. Poco prima, passeggiando nel Transatlantico, ha annunciato il «canto del cigno» per la segreteria di Marini: «Non ha rispettato i patti previsti nel programma dell'Ulivo sulla riforma elettorale predicando il non voto e il no, e ha preteso di imporre come garante e quindi come arbitro uomini di partito. Credo che una lezione di umiltà democratica faccia bene a un partito con tradizioni importanti e

che tutti rispettiamo come il Partito Popolare». L'ex pm ha consigliato a Marini di «rendersi conto che il tempo delle segreterie di partito è finito».

La reazione dei Popolari non si è fatta attendere: «Di Pietro capisce solo il raggio dell'Asinello», ha detto Gerardo Bianco. «Di Pietro confonde il ragionamento con il risentimento. Evidentemente conserva lo spirito del giustiziere: vuole tagliare con la spada le teste dei suoi nemici», ha replicato Dario Franceschi,

vice segretario del Ppi, «in politica - ha aggiunto - la gente vuole serenità e chiede che i problemi siano affrontati e risolti con pacatezza. I cittadini dicono no alle vendette. E comunque la reale verifica sarà data dalle urne».

Ma il tripudio dei Democratici è inarrestabile.

Rino Piscitello, capogruppo alla Camera, elenca quelli che considera tre successi italiani: l'ingresso nell'Euro, Prodi presidente della commissione europea e, ultimo, Ciampi alla presidenza della Repubblica. «Il mondo ora guarderà a questo Paese con occhi diversi», dice Piscitello, «perché uno solo degli avvenimenti che ho messo in fila può essere interpretato come frutto del caso, tre no».

Sceglie un tono più sommesso Franco Monaco, ex vi-

ce segretario del Ppi, «in politica - ha aggiunto - la gente vuole serenità e chiede che i problemi siano affrontati e risolti con pacatezza. I cittadini dicono no alle vendette. E comunque la reale verifica sarà data dalle urne».

Ma il tripudio dei Democratici è inarrestabile.

Rino Piscitello, capogruppo alla Camera, elenca quelli che considera tre successi italiani: l'ingresso nell'Euro, Prodi presidente della commissione europea e, ultimo, Ciampi alla presidenza della Repubblica. «Il mondo ora guarderà a questo Paese con occhi diversi», dice Piscitello, «perché uno solo degli avvenimenti che ho messo in fila può essere interpretato come frutto del caso, tre no».

Sceglie un tono più sommesso Franco Monaco, ex vi-

